



La profezia di Edward Said

LEZIONE POSTUMA Il fallimento dei negoziati. L'allargamento delle colonie israeliane illegali. Ma soprattutto l'inadeguatezza della leadership palestinese. **Oltre vent'anni fa l'intellettuale scomparso nel 2003 aveva previsto (quasi) tutto**

EDWARD W. SAID

L'aggressività truculenta e la rigida unilateralità dei negoziatori americani e israeliani sono già note. Il gruppo palestinese ispira ben poca fiducia, essendo formato da uomini di Arafat riciclati e invecchiati. Peraltro la Road Map sembra aver offerto nuove prospettive future a Yasser Arafat,

benché Powell e i suoi assistenti abbiano accuratamente evitato di fargli visita. Nonostante la stupida politica israeliana che mira a piegarlo tenendolo rinchiuso in un quartier generale danneggiato dai bombardamenti, Arafat ha ancora il controllo della situazione. Rimane il presidente eletto della Palestina, ha in mano i cordoni della borsa (non certo gonfia) e quanto a prestigio nessuno dei membri dell'attuale équipe che lavora alla "riforma" (con due o tre nuovi arrivi importanti, ma comunque frutto di un rimpasto della precedente) tiene testa al vecchio leader.

Da Oslo al Nuovo Millennio

Prendiamo per esempio Abu Mazen, che incontrai per la prima volta al Cairo nel marzo 1977, alla mia prima seduta del Consiglio nazionale palestinese. Pronunciò il discorso più lungo in assoluto, con quel tono didattico che doveva avere perfezionato quando era insegnante di scuola secondaria nel Qatar: spiegò in quell'occasione ai rappresentanti palestinesi riuniti che differenza c'era tra il sionismo e la dissidenza sionista. Fu un intervento degno di nota, perché all'epoca la maggior parte dei palestinesi non si rendeva in sostanza conto del fatto che Israele non era formato solo dai sionisti fondamentalisti che tutti gli arabi aborriscono, ma comprendeva anche diversi tipi di pacifisti e militanti. Si può dire retrospettivamente che quel discorso di Abu Mazen lanciò una campagna dell'Olp che comportò colloqui per lo più segreti tra palestinesi e israeliani: si incontrarono in Europa, intrapresero un ampio dialogo sulla pace ed ebbero una considerevole influenza sulle rispettive società, contribuendo a costruire le basi di consenso che avrebbero reso possibile Oslo.

D'altra parte nessuno nutriva dubbi sul fatto che Arafat avesse autorizzato il discorso di Abu Mazen e anche la campagna successiva, che costò la vita a uomini coraggiosi come Issam Sartawi e Said Hammami. Inoltre, mentre i partecipanti palestinesi erano figure al centro della vita politica palestinese (cioè membri di al Fatah), gli israeliani erano un gruppetto di fautori della pace emarginati e svillaneggiati, che proprio per questo dimostravano un lodevole coraggio.

Negli anni di Beirut dell'Olp, dal 1971 al 1982, Abu Mazen era stato assegnato a Damasco, ma nel decennio successivo fu a Tunisi con Arafat e il suo stato maggiore in esilio. In questa città lo vidi parecchie volte; mi colpirono il suo ufficio ben organizzato, il suo calmo stile burocratico e il suo evidente interesse per l'Europa e gli Stati Uniti, dove i palestinesi avrebbero potuto avviare un'utile opera di promozione della pace con gli israeliani. Dopo la Conferenza di Madrid del 1991 si disse che aveva riunito in Europa funzionari dell'Olp e intellettuali indipendenti, riuscendo a creare gruppi di lavoro per la

La prospettiva deve essere un territorio sovrano, liberato dall'occupazione militare grazie a un'azione di massa che veda coinvolti arabi ed ebrei insieme



preparazione di dossier su temi da negoziare come l'acqua, i profughi, la demografia, i confini, e anticipando quindi gli incontri segreti di Oslo del 1992/1993; per quanto ne so, tuttavia, nessuno di quei dossier fu utilizzato, nessuno degli esperti palestinesi partecipò direttamente ai colloqui e questa ricerca non influì in alcun modo sui contenuti dei documenti alla fine adottati.

A Oslo gli israeliani misero in campo uno schieramento di esperti che potevano contare su cartine, documenti, statistiche e almeno diciassette bozze differenti di quello che i palestinesi avrebbero alla fine firmato, mentre i palestinesi purtroppo mandarono come propri negoziatori solo tre uomini dell'Olp completamente diversi fra loro, nessuno dei quali parlava l'inglese o aveva esperienza di trattative internazionali (e non). Sembrerebbe che Arafat abbia pensato che inviare questa équipe servisse soprattutto a evitare di essere →



Max Nash - AP



IN LIBRERIA

Il Saggiatore, euro 24,00

di Edward W. Said

L'opera raccoglie gli ultimi testi scritti da Edward W. Said attorno al conflitto arabo-israeliano: un invito

al confronto, alla verità e all'equità per trovare una soluzione pacifica ai contrasti fra i due popoli ●



escluso dal processo, specialmente dopo la sua uscita da Beirut e la decisione disastrosa di stare dalla parte dell'Iraq durante la guerra del Golfo nel 1991. Se aveva in mente altri obiettivi, non si preparò in maniera efficace per raggiungerli, secondo il suo solito stile del resto. Nelle memorie di Abu Mazen, così come in altri resoconti aneddotici dei colloqui di Oslo, al subalterno di Arafat viene attribuito il ruolo di "artefice" degli accordi, anche se non si allontanò mai da Tunisi; Abu Mazen dice addirittura che dopo le cerimonie di Washington (dove comparve accanto ad Arafat, Rabin, Peres e Clinton) gli ci volle un anno per convincere Arafat che Oslo non gli aveva dato uno Stato! La maggior parte dei racconti sui colloqui di pace sottolinea invece che Arafat manovrò comunque tutto da dietro le quinte: ecco perché non sorprende che i negoziati di Oslo abbiano tanto peggiorato la situazione generale dei palestinesi. Il gruppo americano guidato da Dennis Ross, un dipendente della lobby israeliana – posto che ora ha ripreso – appoggiava automaticamente la posizione israeliana, che dopo un decennio di negoziati consisteva nella restituzione del 18 per cento dei territori occupati ai palestinesi a condizioni

molto sfavorevoli, con il controllo della sicurezza, dei confini e dell'acqua lasciato all'esercito israeliano. Come era naturale, gli insediamenti sono più che raddoppiati.

Una figura di secondo piano

Da quando l'Olp ha fatto ritorno nei territori occupati, nel 1994, Abu Mazen è rimasto una figura di secondo piano, nota universalmente per la "flessibilità" con Israele, il servilismo verso Arafat e la mancanza totale di una sua base politica organizzata, nonostante sia uno dei fondatori originari di al Fatah, membro e segretario generale di vecchia data del suo comitato centrale. Per quanto ne so non è mai stato eletto ad alcuna carica e certamente non al Consiglio legislativo palestinese. L'Olp e l'Autorità palestinese sotto la guida di Arafat sono tutt'altro che trasparenti. Non si sa bene come vengano prese le decisioni e non solo in che modo il denaro venga speso, ma dove si trovi e chi a parte Arafat abbia voce in capitolo al riguardo. Tutti però concordano nel dire che Arafat, diabolico microamministratore e fanatico del controllo, rimane sotto ogni punto di vista la figura centrale: ecco perché l'elevazione di Abu Mazen al rango di primo ministro della riforma – tanto

gradita agli americani e agli israeliani – suona alla maggioranza dei palestinesi come una specie di scherzo, l'ennesimo trucco, per così dire, escogitato dal vecchio per rimanere aggrappato al potere. Abu Mazen è considerato generalmente un uomo incolore, mediamente corrotto e privo di chiare idee proprie, a parte il desiderio di compiacere l'uomo bianco.

Come Arafat, Abu Mazen ha sempre vissuto tra il Golfo, la Siria, il Libano, la Tunisia e ora la Palestina occupata; parla solo l'arabo, non è un oratore e non ha una grande presenza pubblica. Il nuovo capo della sicurezza Mohammed Dahlan, di Gaza – figura di cui si è molto parlato e in cui israeliani e americani ripongono notevoli speranze – è invece più giovane, più sveglio e alquanto risoluto. Negli otto anni in cui ha diretto una delle quattordici o quindici organizzazioni per la sicurezza di Arafat, Gaza era detta "Dahlanistan".

Si è dimesso l'anno scorso per poi essere nuovamente reclutato con l'incarico di "capo della sicurezza unificata" dagli europei, dagli americani e dagli israeliani, sebbene naturalmente anche lui sia sempre stato un uomo di Arafat. Ora ci si aspetta che usi la mano pesante con Hamas e la Jihad islamica, una delle cose che

gli israeliani continuano a chiedere nella segreta speranza che scoppi una sorta di guerra civile palestinese: una festa per i militari israeliani.

In ogni caso mi sembra chiaro che, per quanto sollecito e flessibile Abu Mazen possa essere nella sua "performance", tre fattori interverranno a limitarlo. Il primo è evidentemente lo stesso Arafat, il quale ha ancora il controllo di al Fatah, che è in teoria anche la base di potere di Abu Mazen. Il secondo è Sharon (il quale potrà presumibilmente sempre contare sugli Stati Uniti): in un elenco di quattordici "osservazioni" sulla Road Map pubblicato da Ha'aretz il 27 maggio ha indicato i limiti ristrettissimi entro cui si collocano le iniziative che potrebbero essere considerate segno di flessibilità da parte degli israeliani. Il terzo è rappresentato da Bush con il suo entourage; a giudicare dalla loro condotta nell'Afghanistan e nell'Iraq postbellici, non hanno né la tempra né le capacità per quell'opera di costruzione nazionale che sarà certamente necessaria. Già la destra cristiana che costituisce la base di Bush negli stati del Sud ha protestato rumorosamente contro il fatto che si siano esercitate pressioni su Israele, e già l'attivissima lobby americana filoisraeliana – coadiuvata dalla sua docile appendice, il Congresso degli Stati Uniti sotto occupazione israeliana – è entrata in azione contro il minimo accenno a misure coercitive nei confronti di Israele, essenziali ora che ha inizio la fase finale.

Flebile speranza

Potrò sembrare ingenuo, ma sebbene le prospettive immediate siano cupe dal punto di vista palestinese, non tutto appare negativo. Mi richiamo ancora una volta all'ostinazione di questo popolo e al fatto che la società palestinese – devastata, in rovina, desolata sotto molti aspetti – è come il tordo di Hardy dal piumaggio scompigliato dal vento, ancora capace di slanciare l'anima sulle tenebre crescenti. Nessun'altra società araba è così chiassosa e sanamente indisciplinata, e nessuna è più ricca di iniziative civili e sociali e di istituzioni funzionanti (compreso un conservatorio musicale miracolosamente vitale). Anche se sono per lo più disorganizzati e se in alcuni casi vivono un'esistenza disperata di esuli senza Stato, i palestinesi della diaspora si impegnano comunque

con energia sui problemi legati al proprio destino collettivo, e tutti quelli che conosco cercano sempre di far avanzare in un modo o nell'altro la causa. Solo una piccolissima parte di questa energia ha trovato spazio nell'Autorità palestinese, che a parte la figura assai ambivalente di Arafat è rimasta stranamente marginale rispetto al destino comune. Secondo sondaggi recenti al Fatah e Hamas godono insieme del sostegno del 45 per cento circa dell'elettorato palestinese, mentre il rimanente 55 per cento sta sviluppando formazioni politiche molto diverse e ben più promettenti.

Abu Mazen è ritenuto un uomo incolore, mediamente corrotto e privo di chiare idee proprie, a parte il desiderio di compiacere l'uomo bianco

Una in particolare mi sembra importante (e a questa mi sono legato), nella misura in cui rappresenta attualmente l'unica formazione di base autentica che si tiene lontana sia dai partiti religiosi e dalla loro politica fondamentalista sia dal nazionalismo tradizionale dei vecchi (anche sul piano anagrafico) attivisti di al Fatah. Il movimento è stato chiamato "Iniziativa nazionale palestinese" e la sua figura più nota è Mustafa Barghuti, un medico che ha studiato a Mosca ed è stato direttore dell'importante Comitato per il soccorso medico ai villaggi, che ha assicurato un'assistenza sanitaria a più di centomila palestinesi nelle realtà rurali. Ex colonna del Partito comunista, Barghuti è un organizzatore che non strilla, un leader che ha superato le centinaia di ostacoli che impediscono fisicamente ai palestinesi di muoversi o viaggiare all'estero per raccogliere quasi tutti gli individui e i gruppi indipendenti di rilievo dietro un programma politico

che promette la riforma sociale e una liberazione che va al di là delle separazioni dogmatiche. Singolarmente immune dai toni retorici convenzionali, Barghuti ha lavorato con israeliani, europei, americani, africani, asiatici e arabi per costruire un movimento di solidarietà condotto in maniera invidiabile, dove il pluralismo e la coesistenza che vengono predicati sono anche praticati. L'Iniziativa nazionale non si arrende alla militarizzazione priva di scopo dell'Intifada: offre programmi di formazione per i disoccupati e servizi sociali per i bisognosi perché ritiene che questa azione sia una risposta alla situazione attuale e alla pressione israeliana. Ma soprattutto l'Iniziativa, che sta per diventare un partito politico riconosciuto, cerca di mobilitare la società palestinese in patria e in esilio per ottenere elezioni libere, quelle vere elezioni che daranno espressione agli interessi palestinesi e non a quelli di Israele e degli Stati Uniti. È questo senso di autenticità che sembra mancare nel percorso predisposto per Abu Mazen.

Prospettive future

La prospettiva non è più uno Stato provvisorio inventato con il 40 per cento della terra, con i profughi abbandonati a se stessi e Gerusalemme in mano a Israele, ma un territorio sovrano liberato dall'occupazione militare grazie a un'azione di massa che veda coinvolti ogni volta che sia possibile arabi ed ebrei insieme. Proprio perché l'Iniziativa nazionale è un movimento autenticamente palestinese, il riformismo e la democrazia sono divenuti parte integrante della sua pratica quotidiana. Il movimento ha già raccolto l'adesione di molte centinaia di personalità indipendenti e attivisti tra i più noti; si sono già tenute assemblee organizzative e se ne prevedono molte altre all'estero e in Palestina, nonostante le difficoltà terribili create dalle restrizioni poste da Israele sulla libertà di movimento.

Conforta sapere che mentre continuano i negoziati e i colloqui ufficiali esiste già una serie di alternative informali che nessuno ha cooptato: oggi l'Iniziativa nazionale e una campagna crescente di solidarietà internazionale ne sono le componenti principali. ●

Estratto del libro "La pace possibile" di Edward W. Said (Il Saggiatore, 2023)